

Metropolis

Il simbolo del Gridas è una faccia metà teschio e metà pagliaccio. Il Gridas è un'associazione di base che lavora a Secondigliano, periferia nord della città, da quasi vent'anni. Il suo nome per intero è Gruppo risveglio dal sonno, e il suo simbolo lo potrete trovare in calce a decine di murales, disseminati per la città e la provincia da Felice Pignataro, aiutato dai bambini del posto. Felice fa il muralista ed è il fondatore del Gridas. È la prima voce di quattro dialoghi con persone che lavorano ogni giorno a scuola o nei quartieri, tenendo viva la riflessione sulle prospettive e i compiti del lavoro sociale. Nello scegliere chi intervistare abbiamo scartato i vertici politici e burocratici e i dirigenti delle organizzazioni che gestiscono le politiche sociali per conto dell'Amministrazione. Avevamo bisogno di qualcuno che sapesse tracciare un quadro della situazione e avesse la libertà di criticarlo. Quelli che abbiamo scelto (tre su quattro) stanno dentro al sistema educativo della città, ma le loro responsabilità, per quanto rilevanti, sono parziali e non riguardano il potere di indirizzo e la distribuzione delle risorse. Questo montaggio rende conto di singole interviste che hanno avuto luogo separatamente.

LA SCUOLA - COM'È

Felice Pignataro - All'inizio dell'anno scolastico giro per le scuole di Scampia per proporre i laboratori del Gridas, anche se alla fine si riesce a lavorare

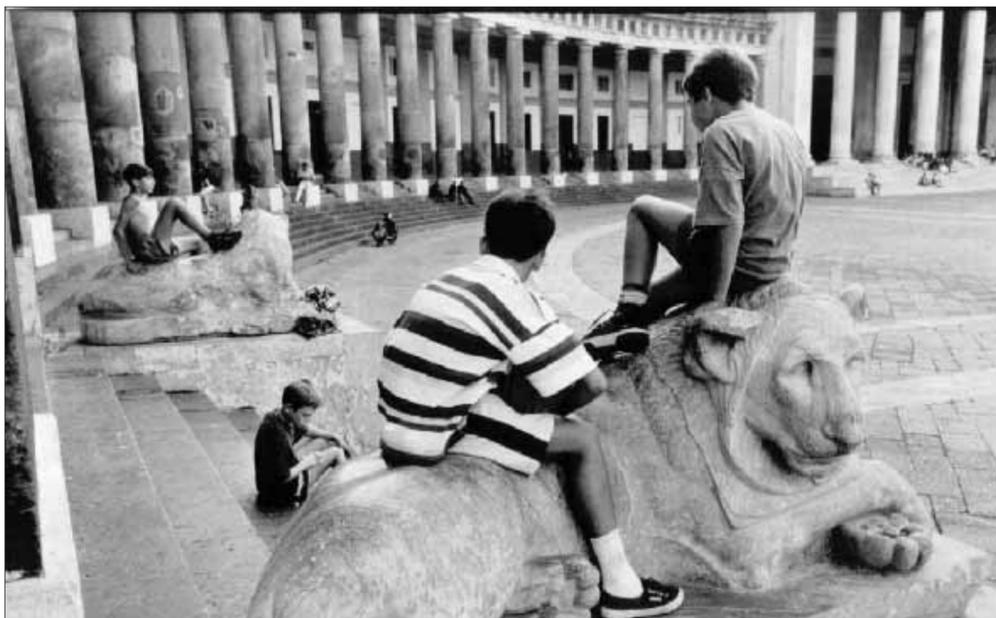


sempre con i pochi che si lasciano coinvolgere e collaborano. Il lavoro con una classe comincia sempre mostrando le diapositive dei murales o delle maschere che dovremo realizzare. Ci sono scuole nel centro storico in affitto dentro palazzi antichi, in cui la luce non entra mai. A Scampia invece le scuole occupano spazi minimi in edifici enormi, invasi dalla luce. Per oscurare le aule mi porto la carta da imballaggio e un telo bianco per lo schermo. Dentro la scuola strutture minime come il diaproiettore o l'episodio, che servono a condividere in un gruppo più grande l'esperienza figurativa di uno solo, sono cose eccezionali. Non dico che scarseggiano i materiali, perché nelle aule dei sussidi didattici spesso sono sepoliti autentici tesori. Quando ho chiesto un episodio, in una scuola sono andati a vedere sul dizionario e poi si è scoperto che ne avevano due in deposito.

Cesare Moreno e Marco Rossi Doria lavorano entrambi per il progetto Chance, attivo dall'anno scorso in tre quartieri della città, con l'obiettivo di far prendere la terza media a circa 90 ragazzi usciti anzitempo dalla scuola dell'obbligo. Di quelli che hanno preso la licenza l'anno scorso, una parte è rimasta e viene seguita nell'inserimento lavorativo. Moreno è il coordinatore dei maestri di strada a S. Giovanni e Rossi Doria ai Quartieri Spagnoli. L'altro quartiere è Soccavo.

Cesare Moreno - Attraverso Chance facciamo il recupero dei ragazzi drop-out. L'idea corrente è che i drop-out ci sono perché la scuola funziona male. Io dico che, purtroppo, la scuola funziona bene, cioè la scuola ha un modello unico che vale per tutti. La gente però è diversa e molte diversità non sono tollerate dalla scuola. Noi facciamo un progetto speciale per 30 ragazzi che sono usciti dalla scuola perché violenti, incontentabili, ecc., ma ci sono molte altre diversità che a scuola non trovano spazio. In teoria, finché la scuola non riuscirà ad assecondare le diversità dei ragazzi, per tutti quelli che non si adeguano al modello unico ci vorrebbe un progetto speciale. Il nostro modello è osteggiato da molti insegnanti, dai politici, dai sindacalisti perché è diverso dall'idea di uniformità che hanno in mente loro.

Marco Rossi Doria - Non credo ci sia una chiara divisione di classe all'interno della scuola pubblica. Ci



E d u c a r e

Quattro persone ci hanno raccontato
le loro esperienze educative nelle scuole
e nei quartieri di Secondigliano e di Napoli

Cemento armato e filo spinato
per una scuola a modello unico

LUCA ROSSOMANDO

I N F O
Maestri
di strada

Il governo ha approvato ieri l'istituzione della figura dei «maestri di strada», che avrà un ruolo strategico per il recupero dei ragazzi che hanno abbandonato la scuola. Sperimentazioni sono già state realizzate in alcune zone del Sud (come Napoli) ma il governo intende estendere in modo diffuso questo tipo di operatore.

sono insegnanti pessimi ed ottimi sparsi a macchia di leopardo per la città. Questo criterio non ci dice molto sulla qualità della didattica. Una divisione c'è, per esempio, nell'accoglienza della lingua italiana come seconda lingua effettiva di una vasta parte della popolazione infantile della città. La prima lingua, la lingua materna, è il dialetto gergale di oggi. Penso che non ci sia una specifica attenzione al passaggio dalla lingua materna all'italiano nella lingua scritta ed orale. E qui c'è discriminazione di classe. Se non si riconoscono i codici della lingua materna si fa un'operazione di esclusione. A volte io faccio l'esempio del «bussing»: alla fine degli anni '60, dopo le grandi lotte nei ghetti neri e ispanici degli Stati Uniti, diverse amministrazioni mandarono i ragazzini dei ghetti a frequentare classi miste dentro le scuole bianche e i bianchi nelle scuole dei ghetti. Ci furono scontri, proteste, ma fu un movimento reale che mise in discussione la segregazione di fatto che seguiva a quella di diritto.

LA SCUOLA. COME DOVREBBE ESSERE

Felice Pignataro - Le aspettative verso la scuola dei ragazzi e delle famiglie sono molto basse. Io credo che le cose primarie siano imparare a leggere, scrivere e fare di conto, ma bisogna associare l'utilità del leggere e dello scrivere alla vita quotidiana. Il punto è l'assoluta separazione della scuola dalla vita, dalla società. Non a caso ci sono quelli «che sanno fare le cose della scuola». All'estremo opposto ci sono invece quelli che scassano, devastano, si fregano tutto nottetempo. I murales nella scuola nascono dall'idea che la scuola è di tutti e si può anche dipingere. Questo a volte interrompe la prassi della distruzione, mette in crisi l'alterità e la conflittualità con l'istituzione. Se giri per un quartiere la scuola è subito individuabile perché ha muri di cemento armato, cancellate e filo spinato. Anche visivamente hai l'impressione che sia una cosa imposta. A Scampia le uniche strutture pubbliche del quartiere sono le

scuole. Se queste diventassero comunità educative, capaci di attirare e valorizzare le esperienze della vita reale e al tempo stesso raccogliere e metterle a disposizione di quelli che verranno dopo, diventando i luoghi dove ci si può documentare sulla storia del quartiere; se fossero centri di cultura e non solo scuole, potrebbero essere aperte di pomeriggio per la palestra, il teatro, la musica. Bisognerebbe impostare relazioni diverse con gli adulti e tolleranza per l'autogestione dei ragazzi. La realtà è che non si riesce a risolvere neanche i problemi sindacali per aprire il pomeriggio.

Franco Di Vaio fa il preside in una scuola media nella zona della Ferrovia. Fino a pochi anni fa era anche uno degli animatori del Presidio in difesa dei minori e della scuola pubblica, una specie di coscienza critica per le istituzioni cittadine, di cui facevano parte operatori e insegnanti, adesso per la maggior parte distaccati nei diversi progetti delle istituzioni.

Franco Di Vaio - Molti ragazzi ar-

rivano in prima media che non sanno leggere e scrivere. Ci sono saperi e conoscenze primarie che ricadono interamente sotto la responsabilità della scuola. Ogni giorno arrivano sulla mia scrivania decine di progetti di associazioni, proposte di corsi, inviti del Provveditorato. Ma io voglio che prima di tutto gli insegnanti conoscano la loro materia e la sappiano insegnare. E poi tutto il resto, le cosiddette risorse del territorio. Da qualche anno la scuola è stata investita da una miriade di progetti, che sono fonte di dispersione delle energie degli insegnanti. Di solito partono ad anno scolastico già avviato, i soldi arrivano in ritardo e la formazione risulta insufficiente. Diciamo anche che spesso il volontariato è fatto da gente con scarsa preparazione oppure inaffidabile, perché chi trova un lavoro fisso può sparire da un giorno all'altro. Allora bisogna pretendere progetti non occasionali, che rispettino standard di qualità rigorosi e verifichi dei risultati. Se usciamo dalla scuola, cosa troviamo? Spesso lavorare in rete (con le

In alto bambini
in piazza
Plebiscito a
Napoli

scuole o con altri soggetti) significa solo aggiungere povertà a povertà. È già così difficile creare un buon clima dentro la scuola. Sono necessarie strutture stabili e visibili, una programmazione culturale, persone esperte di progettazione e coordinamento, dei luoghi di educazione permanente che siano i propulsori della vita sociale nel quartiere. La scuola non può essere questo luogo ma uno dei soggetti sul territorio. Se ci sono gruppi che danno garanzia di qualità e sono affidabili affinché l'esperienza riuscita possa ripetersi, con loro si può condividere il progetto.

Cesare Moreno - La nostra impostazione è quella di una scuola nel territorio. Abbiamo una sede però cerchiamo di stringere rapporti con le associazioni, le strutture sportive, le imprese, etc. Andiamo anche nel parco di S. Giovanni, ma il parco è fatto per andarci a passeggio, e non per i bambini, anche se ci sono degli scivoli e qualche gioco. Di fronte, sotto alle case del cosiddetto Bronx, ci stava una zona ottima per lasciare i bambini liberi di scatenarsi, ma è stata abbandonata e poi vandalizzata. C'è anche un campo di calcio che ora è subappalto dalla camorra locale, però ci si può giocare. Negli spazi pubblici ci vuole una presenza intelligente: né puramente repressiva, ma neanche troppo «educativa», perché finisce che i bambini dopo un po' non vengono più. Ci vuole chi si integri e mettersi al loro servizio. I bambini ti vogliono, ma in un ruolo in cui devono essere loro a utilizzarti e non viceversa.

UN BUON INTERVENTO

Cesare Moreno - Per organizzare un buon intervento sociale ci vogliono soldi, testa e cuore. Oggi ci sono più soldi. Prima della 285 non c'era nulla. Questa è la prima legge organica che prevede fondi da destinare agli interventi sociali. Il difetto di questo tipo di intervento è la sua mentalità salvifica, ma noi non siamo i salvatori e possiamo solo accompagnare le persone, stare con loro. In questo percorso c'è una crescita e uno scambio reciproco. Fare questa operazione vuol dire: uno, che devi rallentare di molto; due, che questo non lo può fare nessuno dall'alto ma puoi farlo solo tu; tre, che all'altro da immediatamente qualcosa, attivi le sue energie. Dobbiamo passare dall'intervento sociale a quello di sviluppo umano, in cui il successo si misura sulla mobilitazione e sull'attivazione delle persone. L'obiettivo non è aumentare il numero degli interventi ma far crescere la comunità.

LAVORO, RIFLESSIONE, RIELABORAZIONE

Marco Rossi Doria - Se riusciamo ad alzare la capacità di guardare e riflettere sul proprio lavoro; se si attivasse un percorso d'autoguidizio intorno all'operatività del proprio lavoro, anche gli insegnanti più demotivati potrebbero crescere e attivare risorse ora nascoste. La discussione libera che avviene al bar su quello che non funziona dovrebbe essere la norma, dentro la scuola, per avviare un processo di crescita degli insegnanti. Intendo questo come un esercizio a guardarsi dal fuori mentre si sta operando in un contesto educativo. A guardare gli altri e ad essere guardati, accettando questa dinamica. Certo l'autoanalisi non basta, bisogna saper fare delle cose nuove, ma gli esperimenti più innovativi si sono mossi in questa direzione ed hanno portato a buoni risultati.

BAMBINI D'EUROPA

Franco Di Vaio - Quando Bassolino andò al governo disse che voleva fare due cose: un progetto chiamato Bambini d'Europa e una specie di consiglio consultivo sull'infanzia. Di questo consiglio non si è più parlato e forse è meglio così. Un progetto deve avere degli obiettivi, dei tempi, dei contenuti. Io non ho mai capito quali fossero, perché qualsiasi cosa facesse il Comune rientrava nell'ambito del Progetto Bambini d'Europa. È stato uno slogan nel quale si è inserito di tutto. All'inizio, quando lanciano il progetto, chiamano giornali e tv e danno qualche notizia. Provate a chiedere dopo: che cosa vi proponevate di fare? Che cosa avete fatto?

DALLA PRIMA

Immigrati in piazza della Loggia: la politica dei clandestini di Brescia

Se e la chiedono i padroni li cacciano. Questa è la condizione. Il rimedio qualcuno l'aveva inventato: tutti i certificati si possono comprare, un milione per un foglio con una data prima di quel 27 marzo, persino la proposta di lavoro o addirittura il contratto con una ditta, carta intestata e via. Chi ha i soldi compra e presenta i suoi documenti. La questura comincia a controllare. Scopre il raggruppamento. Le ditte e le carte intestate sono false, non esistono, sono invenzioni. Si ricomincia daccapo. Nuove ricerche. Loro, gli immigrati attendono, sperando ad ogni appuntamento in questura, dopo ogni coda, in un permesso di soggiorno. Peccato che dopo due anni, invece dei permessi, senza neppure più l'illusione di un rinvio, allo sportello il funzionario consegna un foglio di espulsione. Sarebbe la fine del soggiorno italiano. Senonché qualcuno pensa che comunque due anni sono passati e che due anni almeno di lavoro in Italia, per quanto sia lavoro nero, dovrebbero valere qualcosa, dovrebbero rappresentare la premessa di un diritto. Con il resto di affitti pagati, merci consumate, famiglie costruite.

Ai suoi interlocutori bresciani il senegalese Diop, in piazza della Loggia spiegava che «oggi a Brescia in base all'esame dei requisiti per l'ottenimento del permesso di soggiorno previsti dalla legge di regolarizzazione oltre cinquemila lavoratori e lavoratrici sarebbero considerati fuori legge». «Non è pensabile - diceva - proporre un allontanamento di massa di noi immigrati che lavoriamo, che abbiamo una famiglia e costruito relazioni sociali a Brescia. Siamo una gran quantità d'uomini e donne che contribuiscono all'arricchimento e allo sviluppo economico di questo paese». E infine la richiesta, guidata da buon senso e moderazione: «un permesso provvisorio di un anno, entro il quale presentare la documentazione di un lavoro regolare... Una proroga. È l'o-

biiettivo che si sono dati anche i sindacati. Che forse per la prima volta, a Brescia come nel resto d'Italia, scoprono tanta politica e tanta lucidità nella rivendicazione di un gruppo di clandestini, senza diritti, senza leggi, che avevano iniziato la loro protesta davanti alla questura, in periferia, nel quartiere di San Polo, e che avevano capito subito che non era lì, ai margini della città, confinati, che potevano ottenere qualcosa, ma se mai cercando solidarietà tra la gente, avvicinandosi alle istituzioni, incontrando la politica. Tra la partenza delle Mille Miglia automobilistica e il Giro d'Italia, tra le automobili e la festa in rosa, sono riusciti a trovare la loro strada, magari in punta di piedi, per non disturbare, per non offrire ai soliti custodi del «calotto buono» il pretesto di una condanna. Una settimana così, digiunando, alternanandosi nel presidio, elencando le burocrazie di cui sono rimaste vittime e la burocrazia principale che ha lasciato trascorrere due anni prima di una sentenza. Salvatore Cinque, sindacalista, ha seguito giorno per giorno questa vertenza insolita, che intanto - spiega lui - è stata una grande occasione «per far emergere il lavoro nero e in questo modo difendere i sacrosanti diritti di chi lavora».

Cinque aggiunge d'aver tenuto, lui come tutti quelli della Camera del lavoro, la strumentalizzazione e d'aver scoperto invece che senegalesi, pakistani e indiani, stavano facendo tutto da soli. È stata una gran prova di maturità, che ha consentito di discutere con le autorità, con il sindaco Corsini, con il questore, il prefetto, il presidente della provincia, ciascuno dei quali ha svolto il suo compito per una soluzione, che non può che venire da Roma. Per questo, per Roma, si pensa anche ad organizzare un pulman che raggiunga la capitale: «Il problema che si pone è generale, più vistoso qui perché la percentuale degli immigrati è più alta che altrove. La soluzione che proponiamo rimedia

a un ritardo di cui noi italiani siamo colpevoli, semplicemente con un proposta, contando questi immigrati tra quelli ai quali l'ingresso è consentito dai flussi fissati per legge e attribuendo loro una sorta di priorità nelle graduatorie». Cinque aggiunge che il 28 a vedere quei pakistani deporre i loro fiori alla memoria dei morti «c'era da farsi venire un gruppo in gola», che sono stati «splendidi» tutti, il sindaco («per quanto pressato dai bottegai»), il questore, le autorità e che non capisce la scelta del ministro Bianco di mandare i poliziotti.

I buoni rapporti sono anche il segno dell'integrazione. In una provincia dove cinquantamila immigrati lavorano e producono cinquecento miliardi di reddito l'anno, mandano quattro/cinquemila bambini a scuola, pagano le tasse, è difficile dire «andate a casa». Anche ai clandestini, ai pakistani ad esempio che mandano avanti le stalle della bassa bresciana o ai senegalesi che lavorano nella siderurgia. Così il cartello che spiegava «Hunger Strike For a Permit Stay» o l'altro che moderatamente criticava «Governo italiano molto lento» sembrano ricondurre sulle tracce di una rivendicazione operaia d'altri tempi. Una rivendicazione molto normale, per il sindacato, che ancora rivendica il valore del lavoro: «Il lavoro è il criterio fondamentale per decidere chi deve restare».

Dopo o durante il loro presidio i clandestini sono riusciti a conquistarsi molte simpatie. Ieri hanno incontrato anche il vescovo Sanguineti, era il giorno del giubileo dei migranti, e la prossima settimana, mercoledì, una loro delegazione sarà addirittura ricevuta dal ministro Bianco. Resteranno in piazza quanto possibile, senza disturbare il mercato del sabato o i giochi della gioventù. Non vogliono sparire nel nulla, lavoratori in nero, utili fantasmi, clandestini per una legge che è così difficile applicare.

Oreste Pivetta

